Interessante dibattito sulla rivista « Adesso »

Come migliorare la funzionalità del Parlamento

Sono intervenuti il compagno Umberto Terracini, l'on. Cossiga, democristiano, il socialista Pieraccini e i professori Guarino e Predieri

Sull'ultimo numero della rivista *Adesso* — prendendo spunto dalla elaborazione in corso presso i competenti organi del Senato e della Camera di una revisione dei regolamenti delle due assemblee — è apparso un importante dibattito sui problemi tecnici e politici inerenti la questione della funzionalità delle Camere. Al dibattito hanno partecipato il sen. Umberto Terracini, presidente del gruppo comunista del Senato, il senatore Giovanni Pieraccini, presidente del gruppo socialista, l'on. Francesco Cossiga, democristiano, sottosegretario alla difesa, il prof. Giuseppe Guarino, ordinario di diritto amministrativo all'università di Roma e il prof. Alberto Predieri, ordinario di diritto pubblico all'università di Firenze.

Prendendo per primo la parola il compagno Terracini ha affrontato innanzitutto la questione del sistema bicamerale. « *Personalmente* — egli ha detto fra l'altro — *ho sempre sostenuto che bisogna evitare ogni revisione della Costituzione fino a che la Costituzione non fosse interamente realizzata perché, siccome nella Costituzione tutto tiene, non si può avvertire il difetto di una parte, che è condizionata nel suo funzionamento da tutte le altre parti fino a quando il tutto non sia costruito e non sia entrato in funzione. Tuttavia se si ponesse oggi un problema di revisione costituzionale, almeno per la parte struttura del Parlamento, sarei immediatamente per adottare il sistema monocamerale* ». Ciò eliminerebbe quello che la pratica ha dimostrato essere soprattutto un doppione di discussioni, dibattiti, iniziative; nell'attuale sistema bicamerale vi è comunque la possibilità di realizzare alcune modifiche di fondo in modo da aumentare la funzionalità dei due rami del Parlamento. Terracini ha ricordato a questo proposito la utilità di un maggior numero di sedute congiunte (per esempio per le comunicazioni del governo), la possibilità di abolire, a particolari condizioni, la discussione generale nella Camera di seconda istanza, di sviluppare le funzioni delle commissioni ecc.

Notato che « *il Parlamento di oggi è qualcosa di completamente diverso da quello prefascista che corrispondeva a una società strutturata in modo diverso e con istituti diversi* ». Terracini ha concluso che « *la stessa funzionalità del Parlamento, se vuole adeguarsi ai suoi compiti, non deve più prendere come punto di riferimento il singolo parlamentare ma i gruppi e i partiti di cui essi sono espressione* ».

L'on. Cossiga, intervenendo subito dopo, ha sottolineato due motivi della crisi del Parlamento: il rapporto con l'Esecutivo e il rapporto fra maggioranza ed opposizione. L'opposizione, in particolare — secondo l'oratore — trovando nelle Camere l'unica sede per far valere le proprie ragioni, ha contribuito ad accrescere i dibattiti politici di carattere generale a scapito del lavoro legislativo. Si tratta dunque per Cossiga di una crisi di funzionalità del Parlamento che si va ora aggravando per la presenza crescente di tendenze centrifughe e di momenti decisionali che non corrispondono alle aule parlamentari. Per il prof. Guarino poi a questo si aggiunge una « *crisi di autorità* », il frazionismo derivante dal sistema elettorale proporzionale e la mancanza di un ricambio nella classe politica. Quali i rimedi? Il rafforzamento dei poteri e dell'autonomia delle Camere e delle commissioni parlamentari. Da questo punto di vista l'istituzione delle Regioni, frazionando ancora di più le sedi decisionali, sarebbe un danno.

Ha polemizzato con questa ultima affermazione il senatore Pieraccini per il quale « *la crisi del Parlamento deriva dalla crisi che attraversa l'intera struttura della società italiana (e del resto non solo italiana) che non può più essere diretta e guidata dalle istituzioni della società liberale* ».

Anche per il prof. Predieri il bicameralismo è superato dalle esigenze della società moderna; in quanto alla Costituzione si è assistito nel periodo degasperiano ad una involuzione: « *rispetto ad una Costituzione forse eccessivamente pluralistica, forse eccessivamente articolata, sicuramente ricca di fermenti, si è tornati indietro ad una costituzione di tipo giolittiano* ». In definitiva oggi « *il Parlamento ha una sola difesa ed è una difesa valida proprio perché le carte sono tutte da giocare: efficienza, informazione, controllo, specializzazione del Parlamento* ».

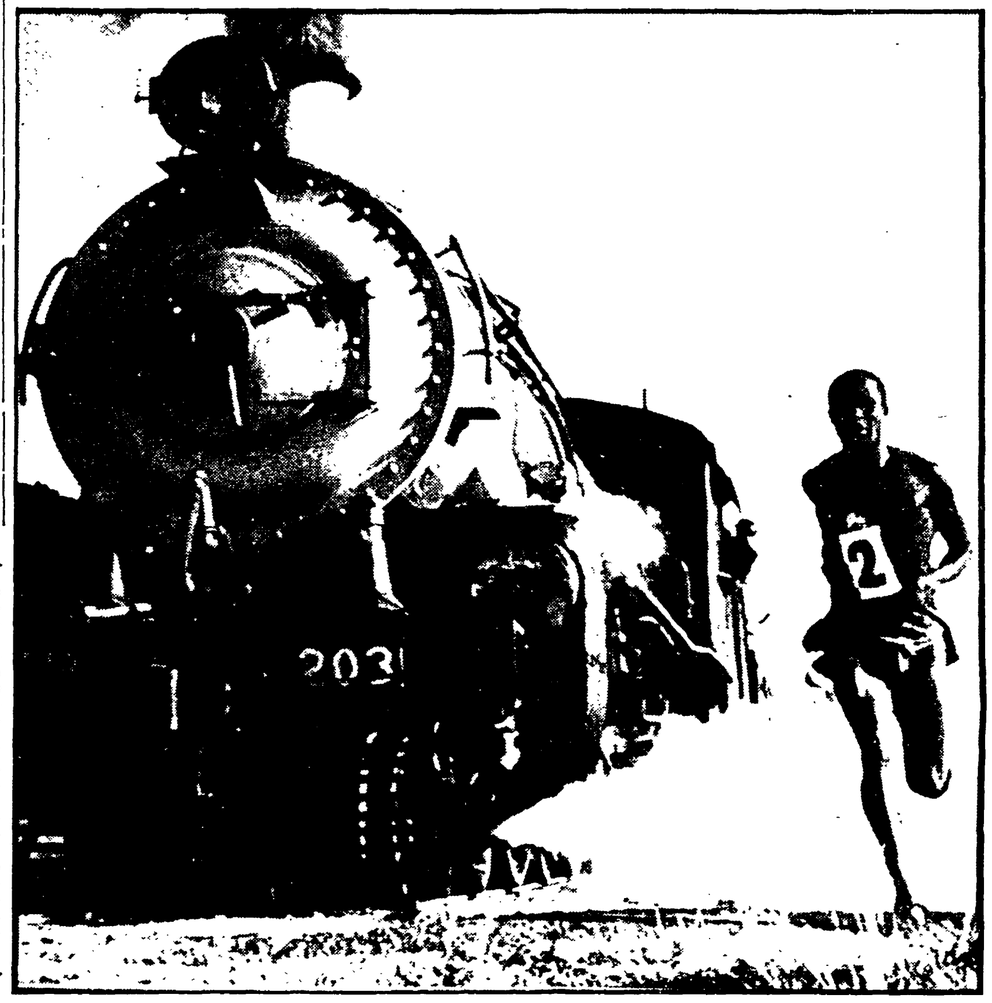
« *A parer mio* — ha affermato fra l'altro il compagno Terracini riprendendo la parola — *la chiave del sistema di democrazia rappresentativa del nostro Paese, oggi e non so per quanto tempo, è e deve restare il Parlamento. Il che non esclude che ci siano poi anche forme di democrazia diretta, che, comunque, vengon fuori indipendentemente dalla nostra volontà e stanno già enucleandosi, che a un certo momento non potranno non trovare contatti e corrispondenze con la democrazia rappresentativa. Ma se nel frattempo la chiave di volta del nostro sistema democratico e rappresentativo è il Parlamento dobbiamo chiederci qual è la sua funzione fondamentale. Secondo me è di dare valore cogente, obbligatorio, a certe norme che devono valere per l'universalità del Paese. Non esistono altri organi nella struttura statuale e nella organizzazione sociale che possano dare dei comandi ai quali tutti i cittadini debbano subordinarsi. Per questo motivo più ancora che la funzione di controllo — importante — a parer mio è proprio la produzione legislativa che caratterizza il Parlamento. E se si vuole che la funzionalità e la efficienza del Parlamento aumenti, bisogna per l'appunto che essenzialmente si pensi a questo aspetto della sua attività* ». Il compagno Terracini ha concluso con un esempio che interessa milioni di italiani. « *Oggi* — egli ha detto — *che cosa attendono milioni di cittadini in Italia? Che il Parlamento faccia la legge sulle pensioni. Quanto più tarderà ad approvarla, tanto meno i milioni di cittadini interessati riconosceranno l'autorità del Parlamento e permetteranno che questa chiave di volta della nostra struttura statuale si rafforzi e acquisti quella posizione che deve avere per una vita ordinata del nostro paese* ».

TASSE L'ingiustizia fiscale in questi giorni diventa farsa nazionale

Un milione di dichiarazioni dei redditi ma chi paga e quanto è già stato deciso

Operai e impiegati fatti diventare « redditieri » a loro insaputa - Fondamentale disonestà di un sistema che aumenta il prelievo sulle buste paga evitando ogni decisione politica - Si promette l'abolizione della dichiarazione per i lavoratori dipendenti, ma il problema è un altro: bisogna escludere la fascia delle entrate destinate ai bisogni individuali e familiari dalla tassazione diretta

L'uomo e la macchina



Questa foto ha vinto uno dei primi premi alla rassegna « World Press Photo » per il 1968, che segnala le migliori immagini scattate, in tutto il mondo, da fotografi professionisti. Ne è autore il rhodesiano David Paynter, che ha fissato col suo obiettivo la corsa dall'allenamento di un maratoneta negro. Accanto all'uomo corre (quasi in competizione) una vecchia locomotiva. «Sbuffando verso Mexico City » ha intitolato Paynter la sua foto, identificando nell'ansimare dell'uomo e della macchina, nella duplice tensione della corsa, il punto focale dell'immagine.

Il ministro delle Finanze non ha ancora fatto la rituale dichiarazione in cui dice che, in fatto di tasse, lui è soddisfatto perché gli italiani « progrediscono » e ogni anno, entro il 31 marzo, mandano una valanga di dichiarazioni fiscali agli uffici delle imposte (un milione e 300 mila, forse più, per una media di poco più di 2 milioni ciascuna). La farà immancabilmente nei prossimi giorni; se non lo farà e invece verrà a spiegarci, mettiamo, a cosa serve la dichiarazione dei redditi in Italia, perderemo una delle più belle tradizioni di ipocrisia della nostra vita pubblica e ci sarà da tremare sulla sorte delle istituzioni basate — a quanto si può leggere ogni giorno sulla stampa padronale — sul segreto bancario, l'anonimato dei possessori di capitali e la libertà internazionale dei capitali.

Le tasse « personali »

Quest'anno le tasse « personali » (ricchezza mobile e complementare) daranno più di 1.500 miliardi ma oltre 1.000 vengono prelevati, senza complimenti, sulle buste paga. Poi l'operaio, l'impiegato è chiamato a « dichiarare » i suoi « redditi », pena non solo multe e sanzioni legali ma persino un'accusa di disonestà. Eppure, la trasformazione dell'operaio e dell'impiegato in « redditiero » è, oltre a un miracolo fiscale, l'esempio più clamoroso di disonestà della amministrazione pubblica italiana. Nel 1947 una legge discutibile, ma ancora abbastanza realistica, mandava esenti da tassazione diretta 240 mila lire all'anno, 20 mila lire al mese; quasi tutta la retribuzione da lavoro dipendente rientrava in quel limite e ci era un certo rapporto (non un rapporto giusto, calibrato, ma generico) con quello che poteva essere un minimo di bisogni essenziali della famiglia. A distanza di 22 anni, con esigenze di vita raddoppiate — si pensi solo all'istruzione dei figli — e un valore della lira dimezzato, bastano 300 mila lire di entrata perché un lavoratore divenga passibile di tassazione diretta; 960 mila per essere obbligato alla dichiarazione ed entrare nella cerchia privilegiata degli obbligati a pagare una « complementare ».

Lo Stato ha agito ed agisce nel modo più disonesto: non ritocca le aliquote, certo, ma nemmeno le quote esenti. Perciò la pressione fiscale sulle buste paga aumenta da sè, anno per anno, e retribuzioni che non bastano a soddisfare le esigenze elementari della famiglia sono diventate « redditi », cespiti tassabili. Scoperto che per aumentare le tasse sui salari non occorre far niente, basta lasciare tutto come sta, i governi di centrosinistra si sono messi al lavoro per una riforma fiscale che « semplifichi il sistema » ma non ne alteri i rapporti perché, per loro, meglio di così non potrebbe funzionare. Il ragionamento e le sue conseguenze sono così gravi che nello stesso ambiente sindacale ci si sta facendo un'idea sempre più chiara della minaccia che proviene, direttamente dallo Stato, al potere d'acquisto reale dei salari.

A dir la verità una promessa è stata fatta: salari e stipendi dovrebbero essere, prossimamente esonerati da ulteriori dichiarazioni. La ritenuta diverrà totale « alla fonte ». La dichiarazione dei redditi non va vista, infatti, solo come beffa al supertassato lavoratore dipendente; essa ha un effetto per così dire *interno* all'amministrazione dello Stato, che è quello di occupare migliaia di impiegati in un lavoro inutile o quasi ai fini del gettito fiscale. Lavoro non inutile, però, per i redditieri veri, evasori fiscali potenziali e quindi anche effettivi, poiché la valanga di carta che affluisce agli uffici delle imposte realizza quella colossale cortina fumogena, quell'ingorgo burocratico e disordine amministrativo, di cui i redditieri hanno bisogno per sfuggire a qualsiasi controllo.

Non si può essere tanto ingenui da credere che ciò avvenga per caso. Il sistema è fatto così: pagano tanto di più salari e stipendi perché *non pagano* i redditi elevati, e i redditi di capitale in particolare. Lo Stato ha un bisogno crescente di entrate fiscali, la nostra opinione è che il prelievo pubblico debba piuttosto aumentare che diminuire poiché le funzioni pubbliche nella società sono in espansione; il sistema fiscale è quindi un tutto coerente ed è in questa sua coerenza che il sistema italiano mostra la sua aberrazione, la sua qualità di strumento di *sfruttamento a livello sociale* (anche con mezzi disonesti, perché non dichiarati, non giustificati politicamente) del cittadino lavoratore.

Ragioniamo: il salario, lo stipendio *non sono* reddito netto del lavoratore, o almeno non lo sono in partenza. Servono, anzitutto, a *riprodurre* la sua forza lavoro, le sue energie fisiche e morali, la sua capacità di lavoro che dipende anche dalla salute quanto dall'istruzione. Nessuno si sogna di tassare le *spese di produzione* del professionista o dell'impresa; si tassano solo le spese di produzione del lavoratore, incidendo direttamente sulle sue possibilità di sviluppo personale e sulla esistenza stessa della famiglia che, per esempio, paga fior di tasse ma non ha soldi per mandare i figli a scuola o per comprare libri, spettacoli, giornali.

L'attacco del fisco in questa sfera — calcolata in un milione e mezzo di lire allo anno per il singolo; fra 1 2 e i 3 milioni per la famiglia di 4 persone, a seconda dello insediamento urbano — è feroce. Comincia appena ti alzi, con la tazzina del caffè, e termina nel rito della « dichiarazione ». Sull'alimentazione gravano imposte di consumo, indirette, pari al 22%; sul vestiario e gli altri beni del 16-17%. Non siamo per l'abolizione delle imposte di consumo ma esse dovrebbero servire come leva essenziale proprio diretta a stabilire una « gerarchia sociale » dei consumi, a colpire i consumi di chi ha, esentando i beni più comuni, ma sappiamo che ciò non avviene.

Secondo un'indagine fatta a Torino l'incidenza della tassazione è del 54,75% sul prezzo dello zucchero e — per fare un confronto — solo del 28,9% sui liquori. La situazione è capovolta; lo è spesso come dimostra la tassazione del caffè (59,8%) a confronto di quella sulle pietre preziose (10,99%); della cioccolata (55,21%) a confronto degli oggetti in oro (14,48%); della carne (8,7%) a confronto degli oggetti di antichità (5,30%); della cucina elettrica (11,25%) a confronto del ristorante di lusso (6,0%); del gas (7,58%) a confronto delle pellicole (3,25%). Poi sono venuti i superdazi alle frontiere sui prodotti agricoli.

La questione della benzina costituisce un capitolo a sè; ad una supertassazione indiscriminata, che colpisce anche usi popolarissimi, fanno riscontro prelievi niente affatto proporzionali sulle auto di grossa cilindrata, le imbarcazioni di lusso, le crociere. Anche la tassa sulla benzina è, ai livelli attuali, inversamente proporzionale.

Prelievi ingiusti

E' questa della struttura delle imposte indirette una delle grandi questioni che la pseudo-riforma non affronta. Imposte sui consumi discriminate, secondo una gerarchia da rivedere alle fondamenta e col chiaro intento di influire anche sulla struttura produttiva nazionale, sono tuttavia le uniche ammissibili nella sfera dei bilanci familiari. Ricchezza mobile e complementare oggi invece si sovrappongono a un prelievo già sperequato, giungendo a estrarre da un'entrata familiare di 2 milioni di lire, qualcosa come 6-700 mila lire allo anno incidendo pesantemente sul suo livello di esistenza e specialmente sui bisogni più qualificati (ma indispensabili, come l'istruzione, le ferie, l'aggiornamento professionale).

Ci sono buone ragioni per proporsi di far sì che quella di quest'anno sia, per i lavoratori dipendenti, l'ultima dichiarazione fiscale; ma non solo per *semplificare*, bensì per *abolire* la tassazione diretta nella fascia di entrate che soccorre a bisogni familiari accertati, aumentabili annualmente con un sistema di scala mobile. Occorre una campagna e una lotta di massa come quella condotta per le pensioni. Non si tratta ancora di capovolgere il sistema capitalistico quanto di battere le forze politiche che persistono di fare della Costituzione un « libro dei sogni »: l'articolo 53 chiama a contribuire chi ha « capacità contributiva », non chi ha appena di che vivere. Certo, l'accumulazione privata del capitale incontra ostacoli seri in un sistema fiscale progressivo. Ma l'accumulazione privata non è una legge divina, può essere sostituita dall'accumulazione pubblica, e con vantaggio. La riforma fiscale è in fondo un'occasione per dimostrare che non si è completamente schiavi della classe capitalistica.

Renzo Stefanelli

LE CONDIZIONI DEL LAVORO NELL'UNIONE SOVIETICA

Bianca la neve presso i forni

Una delegazione di medici italiani ha potuto prendere conoscenza delle misure in atto per proteggere la salute dei lavoratori e controllare il problema degli scarichi industriali - 40-50 metri di « verde » per ogni cittadino sovietico

Dalla nostra redazione

MOSCA, *marzo*

Alcuni medici italiani sono giunti, la settimana scorsa, a Leningrado in viaggio-studio. Il loro compito era di vedere come nell'Unione Sovietica vengono affrontati i problemi della difesa della salute e della integrità fisica dei lavoratori dell'industria. L'inchiesta ha portato ad alcune scoperte interessanti: molte cose che da noi sono materia di difficile contrattazione sindacale o di lotte — i ritmi di lavoro, le pause, gli ambienti — sono qui, in gran parte, conquiste acquisite e pacifiche, disposizioni di legge, materie disciplinate da una serie di istituti scientifici e di ricerca.

Non sono mancati, certo i rilievi critici: è parso anzitutto agli studiosi italiani: — che conoscono per esperienza il peso della pressione che viene dalla base, il ruolo che i temi della « democrazia diretta » giocano sempre più da noi quando si toccano i problemi riguardanti la fabbrica ed il rapporto fabbrica-società — che poco spazio sia lasciato qui alla partecipazione del lavoratore in prima persona (non attraverso la delega del sindacato) alle decisioni; il fatto ancora che gli istituti e i « Centri » siano forse troppo numerosi e in una collocazione spesso incerta, entro un sistema che li collega alla fabbrica, al sindacato, al ministero, al Gosplan, all'ufficio del NOT (organizzazione scientifica del lavoro).

Ma risultati di grande importanza, soluzioni nuove e molto positive sono state raggiunte — e stato rilevato — anche ad esempio per quello che riguarda la tutela della salute dei lavoratori delle linee e delle catene e di quelli che operano nei reparti automatizzati e nei settori nocivi e pericolosi.

Il dato centrale che esce fuori è che una serie di misure (aumento delle pause, allargamento degli organici, utilizzazione di metodi nuovi e spesso di avanguardia nel campo dell'antinfortunistica e della prevenzione delle malattie professionali, per non parlare della riduzione dell'orario e della settimana corta ormai generalizzata in tutti i settori, non solo industriali) sono state prese in tempo e vengono prese, per proteggere i lavoratori, anche e soprattutto quelli dei settori « nuovi », sottoposti non tanto alle insidie della fatica prolungata, quanto a quelle non meno gravi del lavoro monotono che colpisce e logora soprattutto il sistema nervoso.

Sono così uscite indicazioni utili anche per le nuove piattaforme rivendicative dei lavoratori italiani: i nostri medici hanno potuto constatare, ad esempio, che nelle fabbriche sovietiche i manovratori delle gru mobili, e in genere coloro che svolgono lavori apparentemente « semplici e leggeri » ma di grande responsabilità, hanno diritto a pause di venti minuti, che è esattamente la rivendicazione in discussione in Italia in occasione della preparazione della nuova piattaforma rivendicativa dei metallurgici.

Ma forse ciò che ha colpito e sorpreso di più i nostri medici durante la visita ai complessi industriali di Leningrado, e stato... il colore della neve. Neve bianca immacolata, a pochi metri dagli impianti, là dove, nelle città italiane bastano poche ore per trasformare una qualsiasi distesa di neve in una massa grigio piombo. La neve bianca vicino agli altiforni significa molte cose: che l'aria è pura, che esistono efficaci impianti di aerazione; che nelle città sovietiche — anche a due passi dalle zone industriali — non si respira veleno.

Le misure prese tempestivamente, la stessa legislazione che impone ai costruttori delle aziende di prendere sempre tutti i provvedimenti necessari per salvaguardare la vita degli operai e degli abitanti del quartiere, sono state utili, e la situazione, nel complesso, è buona, incomparabilmente migliore di quella di Detroit, di Londra, di Tokio, di Milano e di Colonia.

Tuttavia, grossi problemi sono aperti, e una serie di episodi che hanno molto colpito l'opinione pubblica hanno posto il problema di un riesame della situazione. L'allarme è nato in seguito al caso dell'inquinamento delle acque del lago Baikal, e in generale per la situazione delle acque. L'industria sovietica riversa sui fiumi qualche cosa come 11 milioni di chilometri cubi di acqua all'anno; un vero e proprio mare, al quale vanno aggiunti dieci milioni di chilometri cubi di liquido proveniente dalle fognature delle città. Le acque del Volga, del Dnieper, dell'Irtisc, sono — e stato riscontrato — parzialmente inquinate. Il problema è grave (e si misura anche con la riduzione della produzione di caviale) e richiede certamente qualche cosa di più di interventi settoriali: una nuova « politica delle acque, adeguata ai problemi posti dallo sviluppo industriale ». E' su questo problema che, recentemente, il Soviet cittadino di Kramatorsk, nel Donbass, ha dato battaglia imponendo la chiusura di una fabbrica di lieviti alimentari che inquinava le acque del fiume Torez, e chiamando a giudizio in tribunale i costruttori dello stabilimento. Nonostante l'opposizione del ministero dell'industria alimentare dell'Ucraina, il Soviet l'ha spuntata e la fabbrica ha potuto riaprire i battenti soltanto 45 giorni dopo, quando la direzione ha deciso di installare gli impianti di depurazione previsti dalla legge.

Pressoché nello stesso periodo, in una cittadina degli Urali, veniva imposta la chiusura di un'altra fabbrica in cui non erano state prese tutte le misure previste dalla legge per garantire la sicurezza sul lavoro.

I due episodi sono indicativi della sensibilità con cui la opinione pubblica sente il problema: intanto, i Comitati statali « per la difesa della natura » costituiti presso ogni repubblica; le « Commissioni per il controllo sanitario » del Soviet Supremo (che hanno poteri larghissimi perché possono, ad esempio, decretare la interruzione di un lavoro e la chiusura di una fabbrica) hanno assunto una nuova funzione.

E' nata, infine, una nuova scienza, la « geo-igiene » che studia appunto questi problemi. L'atto di nascita della nuova disciplina può essere fatto risalire alla pubblicazione, avvenuta due anni orsono, di un libro del professor N. Lazarev, di Leningrado, dal titolo « Introduzione alla geo-igiene ». Ma già nelle scorse settimane è stato possibile riunire a Baku diecine di studiosi per il primo simposio inter-repubblicano dei geo-igienisti. « L'attività dell'uomo — ha detto Lazarev in una dichiarazione rilasciata al *Bakinski Raboci* — assume un carattere sempre più largo e globale. Con le loro scoperte che trasformano la natura, gli uomini esercitano una influenza sempre più grande sull'atmosfera, sugli oceani e sulla superficie della terra. Ed ecco allora che la natura tende a "vendicarsi", a punirci per ogni ingerenza nella sua vita. I residui della petrolchimica, attraverso l'aria e l'acqua, si propagano a migliaia di chilometri dagli impianti di lavorazione; i concimi, sempre più largamente usati in agricoltura, esercitano una azione non certo positiva sulla terra, sulle piante e sugli stessi prodotti alimentari. Nascono nuovi settori per l'intervento degli igienisti. L'igiene del suolo ha per scopo di studiare le modificazioni che intervengono sulla superficie della terra ed entro i limiti della biosfera in seguito agli sviluppi dei nuovi settori industriali e delle nuove tecniche ».

Al simposio di Baku hanno partecipato igienisti di Mosca, Leningrado, Kiev, Ufa, Sverdlovsk, Voronez. Si è deciso che occorre prendere « sotto controllo » la situazione, e che vanno presi provvedimenti nuovi.

Si lavora, insomma, perché anche nella città di domani sia possibile respirare aria pura.

Intanto, una prima indicazione dei geo-igienisti è già diventata legge: il « verde » pro capite che adesso è di 25-30 metri quadrati per ogni cittadino, dovrà essere portato a 40-50 metri entro il 1980. Esattamente l'opposto di quanto sta accadendo in Italia.

Adriano Guerra

La Resistenza greca ringrazia i cittadini di Torino e Genova

Le organizzazioni clandestine di Resistenza PAK, « Fronte patriottico » e « Difesa democratica » hanno denunciato, in un comunicato congiunto, le criminali imprese con cui bande di fascisti hanno tentato di turbare le grandiose dimostrazioni per la libertà della Grecia svoltesi a Genova e a Torino, con la partecipazione di Melina Mercouri.

« Si tratta — dice il comunicato — di azioni con le quali la teppaglia fascista internazionale tenta invano di reagire al possente movimento mondiale di sostegno e solidarietà con il popolo greco in lotta.

« Le tre organizzazioni ringraziano a nome di tutti i greci il popolo di Genova e di Torino che ha saputo dare la dovuta risposta alle provocazioni criminali della teppaglia fascista, dimostrando la risolutezza del popolo italiano nel difendere le libertà civili e nella lotta per far scomparire il fascismo sotto ogni suo aspetto ».

Si calmi, brav'uomo

Ci fa molto piacere che quel brav'uomo di Enrico Mattei faccia finta di non conoscerci. Il piacere è tutto e soltanto nostro. Il lettore ricorderà che il Mattei, giorni fa, ha scritto un fondo sulla Nazione, in cui ha istigato i « concittadini » a scuotersi dall'apatia e a farsi delatori presso poliziotti e magistrati, giacché l'assassinio di Ermanno Lavorini era sicuramente maturato in quella carenza di stato forte, in quel clima di « contestazione », in quella sfiducia nelle istituzioni che caratterizzano e segnano l'Italia di oggi. Cercassero dunque, i « concittadini », tra comunisti e « contestatori ».

Siccome gli abbiamo detto il nostro parere, l'anziano signore ha vergato un arzillo corsivo contro di noi. Survia, non se la prenda così il brav'uomo. Alla sua età dovrebbe aver capito che non è più quel tempo e quell'Italia. Se uno lancia un'accusa, la deve documentare, deve dire come e perché, deve essere serio. E se cerca di fare un discorso un po' più complesso deve stare attento a se, alla propria capacità di connettere, perché l'interlocutore può darvi fare appello a Emilio Cecchi, che in fatto di chiarezza la sapeva lunga, e dire al Mattei: « Questa barba io l'ho già fatta! ». Ossia, per il Mattei: questi metodi li conosciamo fin da quando, giovanissimi antifascisti, dovevamo stare bene attenti alle istigazioni, alle delazioni e alle canagliate dei vecchi fascisti. E ora si calmi, il brav'uomo: volti l'angolo e vada a bere un bicchiere alla nostra salute.

O. C.